
Il mondo bizantino e i suoi manoscritti¹

Carlo Maria MAZZUCCHI

Professore ordinario di Filologia bizantina, Facoltà di lettere, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Il primo aspetto che intendo mettere in evidenza nel mio discorso è l'estensione dell'Impero Romano d'Oriente e la sua progressiva riduzione territoriale, consumatasi in un tempo lunghissimo, fino alla sola capitale e al Peloponneso. Dopo le guerre di Giustiniano - che furono, a mio avviso, non imprese di riconquista, ma azioni preventive per distruggere in Africa il regno vandalo e in Italia quello ostrogoto prima di doverne subire le aggressioni (e bisogna riconoscere che il piano funzionò egregiamente, poiché per mezzo millennio, sino cioè all'invasione normanna, Bisanzio non ebbe a temere attacchi dalla penisola) - il Mediterraneo era tornato a essere un lago romano, e il dominio di Costantinopoli s'estendeva da Gibilterra al Caucaso, dal Danubio alla prima cataratta del Nilo. Ne restava fuori solo l'Europa transalpina e atlantica.

Ma su questo grandioso organismo, indebolito da paurose pestilenze, gravavano minacce esterne peggiori di quelle che, alla metà del III secolo, avevano messo in ginocchio l'Impero Romano. A Nord, nelle brecce aperte dagli Avari, successori degli Unni nelle pianure sopra il Mar Nero, penetravano incontenibili nei Balcani e in Grecia gli Slavi, barbari come pochi altri. In Oriente, la guerra col tradizionale nemico - che aveva assunto, all'inizio del VII secolo, caratteri di una gravità senza precedenti - fu chiusa da Eraclio con un insperabile trionfo; ma, quasi senza avere il tempo di riprendere fiato e di cominciare a rimettere ordine negli enormi territori che erano caduti in mano ai Persiani (quasi l'intera Anatolia, la Siria, la Palestina e l'Egitto), egli si trovò di fronte a un attacco tanto formidabile, quanto umanamente imprevedibile, quello arabo-islamico, che nel giro di pochi decenni modificò in maniera permanente la carta politica del mondo mediterraneo.

Davvero la storia voltava pagina. L'ellenismo, che l'azione di Alessandro Magno aveva in modo così folgorante (anche in grazia del sistema stradale achemenide) espanso sino all'India, e Roma a lungo trattenuto sull'Eufrate e sul Nilo, ora, nonostante ogni difesa, regrediva inesorabilmente verso l'interno dell'Anatolia, e poi sulla costa egea (l'antica Ionia), abbandonando infine del tutto l'Asia: massima prova di

¹Sul tema v. HERBERT HUNGER, *Schreiben und Lesen in Byzanz*, München, C.H. Beck, 1989 (con la mia recensione in «Aevum», LXIV [1990], pp. 321-323); GUGLIELMO CAVALLO, *Lire à Byzance*, Paris, Les Belles Lettres, 2006; BRIGITTE MONDRAIN (ed.), *Lire et écrire à Byzance*, Paris, Association des amis du Centre d'histoire et civilisation de Byzance, 2006.

una costante della storia umana, cioè che le conquiste in direzione contraria al moto apparente del sole non sono durevoli.

In Occidente, per tener fuori dall'Italia i Franchi, venne tollerato (o favorito?) l'ingresso dei Longobardi, i quali per due secoli difesero le Alpi, senza riuscire peraltro a costituire un regno italico, che per Bisanzio sarebbe stato pericoloso come quello ostrogoto. Anche in questo caso il prezzo umano, che le popolazioni furono costrette a pagare, era giustificato dalle esigenze di una politica più vasta. Ma alla fine dell'VIII secolo i Franchi raggiunsero il loro più che secolare intento, poiché il papa Leone III scelse di appoggiarsi a Carlo Magno, sottomettendolo però abilmente a se stesso con un'incoronazione imperiale, che - com'era chiaro ai Bizantini - non aveva alcuna base giuridica. Il nuovo augusto d'Occidente, considerandosi appunto il successore di Costantino e di Teodosio, prese ben presto a occuparsi di questioni ecclesiastiche, aprendo un contenzioso durevole col papato.

Ma non questo impero posticcio doveva impensierire Bisanzio per davvero, bensì l'aggressività degli avventurieri normanni, che, presa l'Italia meridionale, subito guardarono oltre il canale d'Otranto verso la meta suprema di loro desideri, Costantinopoli. La stessa prima crociata fu vista dai Bizantini (i quali, d'altra parte, se ne servirono per recuperare contro i Turchi l'Anatolia occidentale) come una replica dell'attacco di Roberto il Guiscardo, fallito anche per l'intervento (ottenuto con lucrose concessioni commerciali) di Venezia, che tagliò al nemico le comunicazioni adriatiche.

Il sacco di Costantinopoli nella quarta crociata dimostrò che quelle paure erano lungimiranti.

Stretta fra i Latini, i Turchi e le potenze ortodosse dell'Europa orientale, che le dovevano la parte più preziosa della propria identità (Bulgari, Serbi, Russi), Bisanzio negli ultimi anni decise di affidarsi ai primi, al costo di sacrificare la propria tradizione religiosa. Qualunque siano state le vere cause di questa scelta compiuta dalla classe dirigente, l'esito fu fallimentare: la città e l'Impero caddero fra violenze che si potevano risparmiare e la memoria dell'Occidente rimase ostile verso una civiltà cui aveva sempre guardato con un'invidia malcelata da disprezzo.

Il quadro così sommariamente delineato è già molto vasto e complesso, ma andrebbe ancora arricchito, inserendovi i popoli e le culture caucasica, armena, siriana, la presenza ebraica ecc. Ora, in questa grande rete di connessioni, Bisanzio ha dato, in tutti i campi,

senza confronto di più di quanto abbia ricevuto. Nell'ambito delle attività dello spirito forse il suo debito principale è, in età tardoantica, verso l'arte sassanide. Per contrasto si rimane sconcertati pensando a quanto le arti, le lettere e le scienze occidentali hanno preso dal patrimonio intellettuale bizantino in età carolingia, ottoniana, romanica, gotica, umanistica e rinascimentale: bastino i nomi di Aristotele, Galeno, Platone, Tolomeo.

Ci troviamo così di fronte a un problema storiografico: come è possibile che una società perennemente sotto attacco, e in progressivo restringimento territoriale e finanziario, non abbia subito in maniera crescente l'influenza culturale dei vincitori? La ragione sta nel suo valore intrinseco: Bisanzio era l'erede dell'Antichità, in cui si erano ottenuti risultati ineguagliabili, e la sua struttura socio-politica manteneva una straordinaria compattezza. Anzitutto per la presenza, nel corso dei secoli, di un'unica capitale politica e religiosa, al tempo stesso la megalopoli del Mediterraneo, il centro dei commerci, la fortezza più inespugnabile; dove, senza soluzione di continuità, operavano gli uffici centrali dell'amministrazione e, in particolare, quella cancelleria incaricata di produrre documenti degni dell'autorità suprema che li emanava; un sistema dunque che, generazione dopo generazione, richiedeva venissero formati funzionari all'altezza dei compiti che li attendevano. E l'oggetto più prezioso di questa istruzione era la propria lingua, quel greco che era la voce non solo della cultura per eccellenza, ma anche della compiuta rivelazione divina.

È degno davvero di riflessione il fatto che i detentori e pii custodi di tale idioma siano stati pronti a sacrificarlo nell'interesse dell'evangelizzazione, non tollerando o favorendo, ma piuttosto imponendo essi stessi come lingua del messaggio biblico e della divina liturgia una parlata recente e barbara come il paleoslavo.

In una società alfabetizzata e colta come quella di Costantinopoli è ovvio che si perpetuasse il concetto di libro quale contenitore di un testo trascritto per essere letto, non quale sacro cimelio o mezzo di autopromozione sociale.

Ma la forma del libro bizantino, fin dai primi secoli, è quanto mai diversa da quella greco-romana. Si faticherebbe a immaginare due cose tanto differenti per uno scopo analogo quanto il rotolo di papiro e il codice di pergamena: l'uno semplice, leggero, economico; l'altro complicato, pesante, costoso. L'impiego della pergamena connetteva la produzione libraria al mercato delle carni, e le pelli destinate alla

successiva lavorazione dovevano essere strappate senza guasti (il che avviene - mi dicono gli esperti - nel caso migliore, una volta su due); la rigatura a secco dei fogli era un affare complesso, dove agli errori non si poteva rimediare; la composizione e la cucitura dei fascicoli richiedeva attenzione e un'esperta manualità; la legatura poi con assi di legno e cuoio impresso comportava un'attrezzatura non indifferente e specifiche competenze; lo stesso inchiostro gallo-metallico abbisognava di elementi disponibili solo in determinati luoghi (il vetriolo a Cipro, la resina d'acacia ad Alessandria d'Egitto²), mentre quello antico, a base di nerofumo, si poteva produrre dovunque. Lasciamo stare i pigmenti colorati e la foglia d'oro, spesso usati nella decorazione, pratica di fatto prima sconosciuta.

Un *volumen* di papiro si teneva in mano agevolmente, e l'oratore poteva leggerlo dalla tribuna senza essere troppo impedito nel porgere. Per usare un codice che non sia piccolo è indispensabile un leggìo, che ne sostenga il peso e, con opportuni accorgimenti, lo tenga aperto. Ma, anche se le dimensioni sono modeste, l'oggetto, con capitelli, borchie, bindelle e fermagli, e con la sua tendenza a chiudersi, crea impaccio in mano. Un rotolo si poteva leggere in giardino e con esso comodamente spostarsi in luogo più luminoso. Usando invece un codice bisognava trasferire anche un mobile. Di conseguenza, la pratica della lettura veniva confinata in luogo preciso, chiuso e con un'illuminazione non ottimale. E non parliamo dei costi: prima di ordinare un codice di pergamena conveniva chiedersi se non fosse meglio comperare due cavalli.

Riconosco che questa contrapposizione è un po' manichea. Anzitutto perché rilegare un codice non era indispensabile: il blocco dei fascicoli, cuciti fra di loro, poteva essere conservato in una busta. In secondo luogo, almeno nella tarda Antichità, assai comuni erano i codici di papiro (nonostante la scarsa resistenza delle sue lunghe fibre a una piegatura stretta), di *liber* di tiglio, e forse anche di altre fibre vegetali, come il lino, la canapa, il cotone e la malva (delle quali parlano Marziano Capella II 136 e Isidoro di Siviglia VI 12,1; cfr. XIX 22, 12), anche se viene da chiedersi perché queste tecniche di fabbricazione di una proto-carta siano andate perdute.

La sostanza del discorso tuttavia non cambia: perché il codice di pergamena s'impose trionfalmente? Lasciando da parte la questione, assai interessante, della scelta di questa forma libraria da parte dei Cristiani (che è impossibile non fosse ideologica, data la quasi assenza

²Cfr. CARLO MARIA MAZZUCCHI, *Inchiostri bizantini del XII secolo*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», n.s., XLII (2005), pp. 157-162.

di eccezioni), la prima causa è che un codice può contenere molto più testo di un rotolo, sia perché il foglio viene scritto su entrambi i lati (e già questo, a parità di superficie, è un raddoppio; o anche di più, se a piena pagina, senza vuoti d'intercolumnio), sia perché si possono riunire, con l'unico inconveniente del peso, numerose decine di quaterni, mentre la lunghezza del rotolo non deve superare un certo limite (ca. 10 metri), pena un grave incomodo.

Al risparmio del materiale scrittorio (però di un tipo molto costoso, la pergamena) va aggiunto il fatto che un codice, assemblato a dovere, è un contenitore molto più sicuro di un rotolo: una vera cassaforte, per distruggere la quale ci vuole fatica e un preciso impegno; mentre bastava dimenticare un *volumen* di papiro troppo vicino alla lucerna perché andasse in fumo.

Così - forse un po' esagerando - potremmo opporre una civiltà del libro di consumo (quella ellenistico-romana) a una del libro di conservazione (quella tardoantica e medievale); e in effetti, nelle grandi linee, questo sviluppo corrisponde a quello generale della società dal III secolo d.C. Il progressivo rarefarsi delle persone istruite, e quindi della produzione dei libri, fece sì che la sopravvivenza di un testo non potesse più essere affidata al gran numero delle copie, anche se poco resistenti, bensì a relativamente scarsi esemplari protetti, eseguiti per una committenza ricca, elitaria e, probabilmente, spesso più istituzionale (laica e religiosa) che privata.

Il forte incremento del costo del libro ebbe conseguenze sulla scrittura, che si volle adeguata al pregio del supporto. Tale cura calligrafica permetteva una più agevole individuazione delle lettere rispetto alle librerie sciolte o semicorsive dei secoli precedenti. Ma, proprio a causa della sempre crescente sua elaborazione "artistica", la maiuscola, nel IX secolo, venne sostituita dalla minuscola documentaria, opportunamente resa più regolare e armoniosa. Questa decisiva innovazione mirava non già a risparmiare spazio (l'alfabeto maiuscolo era usato anche per la microscrittura, che la superficie liscia e uniforme della pergamena accoglieva più facilmente del papiro), bensì tempo, poiché nei minuti secondi necessari per vergare una lettera maiuscola in più tratti separati, ora sottili, ora larghi, e spesso adorni di apici ornamentali, con la minuscola legata si scriveva una sillaba, o anche più. La contrazione del tempo comportava verosimilmente una riduzione dei costi di copia ed è anche un indizio di una maggiore richiesta di libri, come appunto suggerisce la storia culturale bizantina

di quel periodo.

Quanto all'evoluzione successiva della minuscola libraria (che avvenne non per scuole separate o in ambienti circoscritti, ma per larghe tendenze, secondo i tempi, le aree geografiche, i livelli socio-culturali, con sempre possibili interazioni), interrogandoci sulla genesi delle innovazioni e sulla loro fortuna, finiamo in un tema assai vasto. Indipendentemente dal contenuto, un libro può essere invitante o repulsivo. Perché certi secoli (IX - X) hanno amato una presentazione della pagina ariosa e ordinata - un piacere per gli occhi, che senza alcuna difficoltà distinguono parole e frasi - e altri (il XIII) una repellente, ostile, con margini minimi, righe affastellate, una scrittura intricata e labirintica? La stessa domanda potrebbe porsi per la tradizione latina, paragonando un sereno codice carolino a uno universitario, con ampi margini e due strette, nere colonne di scrittura fittissima, permanentemente abbreviata, che sembrano sfidare chi le guarda. Mi pare indubitabile che simili scelte, le quali ci appaiono - e, direi, sono - antieconomiche, debbano rispondere a orientamenti generali della cultura.

Ma qui la paleografia deve cedere il campo alla psicologia sociale.

Testo e scrittura nel codice bizantino

Nella conversazione di questo pomeriggio intendo anzitutto soffermarmi sulla dimensione acustica della letteratura greca. È un intero mondo che dovremmo sforzarci di recuperare, anzi di scoprire, tanto ci sono connaturati non solo la muta lettura mentale, ma persino l'insensibilità e il disinteresse per l'aspetto fonico della letteratura. Da un testo chiediamo notizie e concetti, che valutiamo se siano esposti in maniera chiara e incisiva, o diversamente (anche se la disponibilità a trattarsi sulla questione è rara in chi legge). Persino quando uno studioso tratta *ex professo* dell'eufonia di un poeta, egli ragiona su suoni che s'immagina, non realmente proferiti, come se giudicasse una musica sullo spartito, senza sentirla eseguita. E ogni interpretazione è diversa dall'altra: può rendere, o no, giustizia al compositore e, nel bene o nel male, aggiunge necessariamente qualcosa a un'opera altrui. Potremmo anche dire che un testo privato della componente sonora - che è il punto d'arrivo, l'esplicitazione finale del lavoro dello spirito, il mezzo con cui il pensiero si definisce e si comunica - è meno di un quadro senza colori.

Nell'antichità la scrittura parlava, e la sua lingua era fonicamente

più complessa di una romanza o germanica, essendo caratterizzata sia dalla quantità sillabica (opposizione di lunga e breve), sia dall'accento tonale (essendoci fra toniche e atone un intervallo di quinta). A ciò doveva aggiungersi l'accento melodico di frase (si pensi alla diversa intonazione di un'interrogativa rispetto a una dichiarativa), del quale però gli antichi trattatisti non fanno quasi parola. Se prendiamo poi un testo poetico, col suo ritmo definito, abbiamo allora tutti gli elementi espressi da una notazione musicale: la quantità e l'altezza delle note e le battute del tempo.

Dall'età ellenistica, che vide il greco diffondersi in aree enormi, con tutte le inevitabili influenze di sostrato (Filostrato, *Vitae sophistarum* II 13, dice che i Cappadoci non assimilavano le consonanti nei composti o in corpo di frase³ ed erano privi del senso della quantità vocalica), questa lingua (di cui parliamo per astrazione, essendo la viva realtà costituita dalle parlate regionali) andò incontro a mutamenti profondi, tali che in età imperiale essa era per la fonetica assimilabile al neo-greco: perdita della quantità sillabica e dell'aspirazione in inizio di parola; sostituzione dell'accento tonale con uno intensivo; spirantizzazione delle occlusive sonore; scempiamento delle consonanti "doppie"; sonorizzazione delle occlusive sorde dopo nasale; soprattutto, tendenza nel vocalismo a chiudere i suoni medi, con l'effetto d'ingombrare la tavolozza acustica col suono "i"; e ancora: palatalizzazione delle gutturali davanti a "e" ed "i"; consonantizzazione sorda o sonora delle "hypsilon" semivocaliche nei dittonghi.

L'esito è una fonetica ben diversa da quella di partenza, che Dionigi d'Alicarnasso (l'autore dell'opera forse più esaustiva sul soggetto, il *De compositione verborum*) di certo non avrebbe apprezzato (essendo quasi l'opposto della "bellezza" del greco da lui decantata), e fonte di gravi conseguenze per l'ortografia. Queste difficoltà erano superate con un formidabile tirocinio scolastico, in virtù del quale si può dire che Bisanzio non conobbe - nonostante l'assai maggiore complessità della sua lingua - una questione ortografica, come quella che in Occidente per il latino riempì il Medioevo, l'Umanesimo e oltre. Tuttavia non riuscirei ad ammettere che si usasse la dettatura per l'esecuzione simultanea di numerose copie. Ciò avrebbe richiesto amanuensi di sovrumana competenza, mentre l'operazione potrebbe essere realistica in latino. Resta - a mio avviso - insoluto il problema di come in età imperiale si riuscisse a produrre tanti esemplari corretti (penso anzitutto ai codici di leggi) senza ricorrere a un sistema analogo

³Così intendo l'espressione ξυγκρούων...τὰ σύμφωνα τῶν στοιχείων. Cfr., ad es., HERMAN HIRT, *Handbuch der griechischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg, 1902, p. 168.

alla “pecia” delle università medievali. È un campo d’indagine che potrebbe essere fecondo di risultati.

A parte la fonetica, la lingua letteraria bizantina restava il greco antico, con qualche cedimento, soprattutto nel lessico, secondo la diversa sensibilità degli autori e delle epoche.

Né va dimenticato che, a differenza del latino, il greco ha un dialetto diverso secondo i generi letterari: chi voleva scrivere esametri doveva padroneggiare il linguaggio omerico e nonniano, totalmente avulso dalla realtà.

Fino all’alto Medioevo il passaggio dal segno scritto alla compiuta esecuzione fonica non era affatto agevole⁴. La scrittura appariva come una linea continua di segni alfabetici, talora neppure riconoscibili facilmente, sia per il carattere spesso informale delle librerie, sia perché la maiuscola bilineare ha meno elementi di contrasto che una minuscola tetralineare (nella quale, ad es., “rho” deve sempre sporgere in basso rispetto alla fascia mediana); senza alcuna distinzione di parola e senza segni aggiuntivi che permettessero di eliminare le ambiguità (si pensi quante cose diverse può significare un semplice “eta”), senza punteggiatura, cioè senza distinzione dei periodi e delle frasi minori che li compongono.

Leggere era quindi un’eccitante e faticosa avventura, consistente nel procedere da una lettera all’altra, da sinistra a destra, tentando di stabilire dei gruppi che dessero senso. Soltanto persone della più grande esperienza potevano riuscirci senza adeguata preparazione; era quasi come suonare a prima vista uno spartito musicale, e non di quelli col fraseggio che si coglie a colpo d’occhio, ma di un criptico ricercare dei Gabrieli.

Perché nei libri non si sia applicata almeno la divisione delle parole, con spazi bianchi o segni (come in molti epigrafi, soprattutto romane), è di certo una domanda sensata, ma che rimane senza risposta, se non per chi crede, come me, fra il serio e il faceto, che la specie umana si evolva da allora in senso regressivo, cosicché quello che a noi pare difficile per gli antichi non lo era. Fatto sta che nel IX secolo la presentazione del testo cambia in maniera drastica, trasformandosi in quella che noi oggi usiamo, che consente la lettura simultanea anche di più parole; dove le ambiguità sono risolte in virtù di opportuni segni diacritici; dove sono resi evidenti gli snodi sintattici e la fine dei periodi. In sostanza viene offerto a chi legge un testo già interpretato (ed è ciò che rammento agli universitari che si lamentano per una versione

⁴Cfr. CARLO MARIA MAZZUCCHI, *Sul sistema di accentazione dei testi greci in età romana e bizantina*, in «Aegyptus» LIX (1979), pp. 145-167; Id., *Per una punteggiatura non anacronistica, e più efficace, dei testi greci*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s., LI (1997), pp. 129-143.

difficile).

Ma, a questo punto, il problema diventa l'esattezza dell'interpretazione. Nell'immenso lavoro per corredare di spiriti e accenti uno dei tantissimi testi classici o patristici, il senso della lingua indicava solo la sillaba tonica, non la qualità dell'accento (acuto, grave, circonflesso), e, quanto agli spiriti, la perdita dell'aspirazione toglieva ogni spontaneo ausilio. Tutto dipendeva da una dottrina libresca e appresa in base alle opere dell'antichità, amplissime e di macchinosa consultazione (come la *Prosodia universale* di Erodiano). Dovendosi prendere posizione sul significato dei segni e dei termini, molti errori, itacistici e d'altra causa, introdottisi durante la tradizione manoscritta, vennero corretti; ma per quelli meno evidenti si preferiva lasciare il testo com'era, senza accenarlo, che sostituirlo con un'incerta congettura; emendazioni e collazioni trovavano posto nei margini. Meglio cioè un testo incomprensibile che uno falso.

Nell'insieme, quest'impresa, enorme e difficile (si pensi, ad esempio, cosa sia stato accentare l'*Anthologia Palatina*) fu compiuta nel corso di circa due secoli in maniera eccellente e lasciò un'impronta decisiva sino alle nostre stampe.

Oltre alla grammatica, essa comprendeva la retorica, poiché l'interpunzione, il definire cioè *commata*, *cola* e periodi, significa comprendere la costruzione dell'intero enunciato, talora di grandiose dimensioni, che si inarca in una sequenza di subordinate prima di risolversi nella principale. D'altra parte sappiamo per esperienza che nulla compromette l'intelligenza di un testo come un'interpunzione sbagliata.

Restavano sempre i guasti della tradizione manoscritta, spesso risalenti a età molto antica, come dimostra - per citare un caso recente - il papiro degli epigrammi di Posidippo, gravemente corrotto nonostante che pochi decenni lo separino dal periodo della composizione⁵.

L'insidia della corruzione era compagna molto più assidua a un lettore antico e medievale di quanto lo sia per chi usa una moderna edizione critica.

Tuttavia le difficoltà servivano ad aguzzare l'ingegno, anche senza giungere al narcisistico compiacimento di Sinesio di Cirene - il filosofo neoplatonico del V secolo che accettò di diventare vescovo -, il quale, in un brano celebre, ma che qui, in conclusione, non è inopportuno rammentare, scrive (*Dione* 18):

⁵Si veda l'apparato di COLIN AUSTIN, GUIDO BASTIANINI, *Posidippi Pellaei quae supersunt omnia*, Milano, LED, 2002.

“Io dunque a nessuno dirò cose avventate, ma a te dirò proprio la verità. Spesso non ritengo neppure d’aspettare la corruzione del libro per trarne qualche vantaggio, ma sollevo gli occhi e mi cimento con lo scrittore, senza lasciar passare un attimo, ma abbandonandomi al momento e annodando, come se continuassi a leggere, in base al pensiero, ciò che mi sembra essere il séguito. E poi verifico sullo scritto quanto avevo detto, e spesso vedo colto il medesimo pensiero e la medesima espressione; altre volte, che ho centrato l’idea, ma che l’espressione è un po’ diversa, ma perfettamente simile allo stile del testo; e se anche il pensiero è diverso, tuttavia è conveniente a quell’uomo che scrisse il libro, e tale che, se lo avesse pensato, non lo avrebbe sdegnato. E già una volta - lo so - in mezzo a un cerchio d’uomini assisi, mi trovai ad avere nelle mani una di quelle opere nobili e serie, e, richiesto di leggere per il comune ascolto, così feci; e se mi si offriva il destro, inventavo ed esprimevo qualcosa in più, no - in nome dell’Eloquente! - non avendolo escogitato apposta, ma accogliendolo così come occorreva alla mente e alla lingua. E allora si levò un gran clamore, e scoppiarono gli applausi, mentre lodavano l’autore dello scritto, e in particolare proprio per quelle aggiunte. Così Dio rese la mia anima malleabile per lasciarsi imprimere dalle caratteristiche dello stile e della personalità. Ma se io <non> avessi intensificato l’attenzione proprio con l’essermi esercitato sui libri corrotti, la natura avrebbe condotto la mia indole fino a questo punto, pur impegnandomi?”⁶.

⁶Per questa traduzione, rispetto al testo di NICOLA TERZAGHI, *Synesii Cyrenensis opuscula*, Romae, typis regiae officinae polygraphicae, 1944, pp. 277-278, ho dovuto inserire tre emendazioni: p. 278 l.2 κρότος per σκότος (errore dovuto a banale svista dell’editore); p. 278 l.7 <μή> ἐπέτεινον; p. 278 l.8 περιωμένω; (rendendo cioè la frase interrogativa): con queste due congetture propongo una soluzione per un “*passage corrompu et que copistes et éditeurs ont tenté de corriger de diverses façons*” (JACQUES LAMOUREUX, NOËL AUJOULAT, *Synésios de Cyrène*, tome IV, *Opuscules I*, Paris, Les Belles Lettres, 2004, p. 184 n. 148).